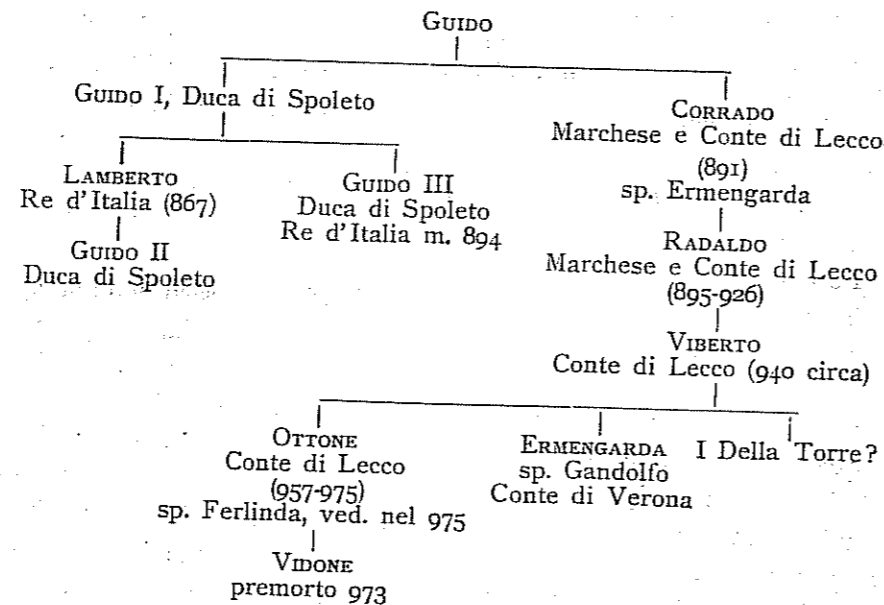


Corrado, capostipite di codesta famiglia, come zio (1) del re Guido, era fratello di Guido I, duca di Spoleto, il quale ebbe per figli Lamberto e Guido re: il primo generò Guido II di Spoleto che mantenne le aspirazioni paterne (2).

I CONTI DI LECCO.

UBERTO di Lecco, Giudice e Conte (871).

La famiglia guidesca.



Altre notizie di codesto contado, durante la signoria della famiglia guidesca di Corrado marchese, noi non abbiamo. Nessun placito tenuto dai suoi conti ce ne indica l'autorità giudiziaria, mentre d'altra parte nessun placito dei conti di Bergamo o di Milano ci dà modo d'argomentare che il conte di Lecco fosse dipendente da quelli di Bergamo o di Milano. Avvertiamo però che Lecco era tanto distinto da Milano da far parte, vivente Radaldo (895-920), di un'altra Marca, la settentrionale, proprio quando Mainfredo (888-96), poi Sigifredo (900-03) e Berengario (918-50) erano

(1) LUPPI, op. cit., I, p. 1009: "Cohunradum dilectum [patruum ac] patrualem nostrum illustrem marchionem".

(2) SANSI, op. cit., p. 40; FATTESCHI, op. cit., p. 1 sgg.

conti e marchesi di Milano (1). È vero che Corrado e Radaldo non tennero sempre la loro Marca, perchè nell'alternativa di vittorie e di sconfitte fra Berengario I e Guido, la Marca settentrionale cedette spesso luogo a quella di Lombardia (2) e risorse di nuovo; ma certo nel 918 Lecco faceva parte della Marca settentrionale e Milano con Seprio, Stazzona, Burgaria e Pombia di quella d'Ivrea di cui era margravio Berengario (II). E così deve ancora credersi che Attone, l'ultimo dei conti di Lecco, come suo padre Wiberto, fosse nella Marca settentrionale di cui erano margravi prima Almerico, poi Attone e Tedaldo (3), mentre Milano, Seprio, Stazzona e Burgaria entravano a formare la Marca Obertenga (4); il contado di Pombia poi e Biandrate spettavano alla Marca d'Ivrea (5).

Per quanto concerne i conti di Bergamo, non ci rimane traccia alcuna di supremazia da loro esercitata sul nostro contado. Degno di nota però è il fatto che proprio nell'894, quando Corrado era conte di Lecco e margravio, un Ambrogio conte di Bergamo (6) mostrò così devoto al re Guido, da costringere Arnolfo, venuto in Italia per godere il frutto delle contese tra i rivali, ad assalir Bergamo di cui s'impadronì dopo lungo assedio (7). Tanta fedeltà in Ambrogio, ci fa giustamente pensare che egli fosse, come Corrado, parente di Guido, mandato da lui con Corrado a danno dei Supponidi e per difendere il minacciato confine. Dimodochè è lecito pensare che Ambrogio e Corrado siano stati consanguinei e che quest'ultimo, come margravio, risultasse superiore all'altro; per conseguenza il conte di Lecco, più prossimo parente del re, senz'alcuna dipendenza anche da Bergamo (8).

(1) GIULINI, op. cit., I, pp. 340 e 442 sgg.; LUPPI, op. cit., II, p. 91; BANDI DI VESME, op. cit., p. 259 sgg.; CARUTTI, op. cit., p. 65; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 25; A. RUSCONI, op. cit., p. 28 sgg.

(2) Cfr. CARUTTI, RUSCONI, BAUDI DI VESME, op. e loc. cit.

(3) MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 39.

(4) DESIMONI, op. cit., p. 206.

(5) RUSCONI, op. cit., p. 29; DURANDI, op. cit., p. 69.

(6) GIULINI, op. cit., I, p. 363.

(7) Id., op. cit., I, 464; LUPPI, op. cit., I, p. 185.

(8) Il LUPPI, op. cit., I, p. 186, sostenne che il conte di Lecco dipendeva da Bergamo, mentre il Giulini opinò dipendesse da Milano. I due egregi storici non conobbero a fondo in che cosa questi contadi rurali consistessero e come fossero affatto diversi dagli altri contadi rurali sorti più tardi.

§ III. Altre notizie importanti. — Allo spegnersi del ramo principale dei conti di Lecco nel 975, il contado si sfasciò con vantaggio (come si disse) de' vescovi di Como e Bergamo e dell'arcivescovo di Milano. Un diploma di Ottone II del 9 ottobre 977 dona ad Adalgiso vescovo di Como « Piscarias cum ripa lacu Cumi et « Mezolae vel quidquid ibi de comitatu Leuci fuerit aliquando (1) ». Codesta cospicua donazione fu confermata da Arduino nel 1002 (2), e da Corrado nel 1026 con le parole « Piscarias cum ripa lacus « Cumani... et quod de comitatu Leuco fuerit aliquando ». Il Giulini e il Tatti, animati da soverchio amor della propria città, rivendicarono a Milano ed a Como tutto il contado: dal canto suo il Lupi, vedendo che parte del bottino era toccato anche a Bergamo, si oppose alle loro asserzioni. Ora noi da cosiffatti passi non tardiamo a conoscere che al vescovo di Como fu dato l'alto bacino del lago fino a Mezola, e il ramo di Como dove si estendeva il primitivo contado.

Un diploma d' Enrico III del 1015 poi conferma al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno, data a lui da Attone conte e da sua moglie Ferlinda (3), più molte terre poste entro la cerchia del contado e non molto distanti da Almenno stesso.

Finalmente un diploma del 1035 ci assicura che Ariberto era già signore del contado di Lecco (4) e che dal palazzo arcivescovile quivi eretto partì nel 1128 l'arcivescovo Anselmo, per incoronare il nuovo imperatore (5). Nè la chiesa milanese possedeva Lecco soltanto, chè Lamberto fin dal 931 le fa dono de' suoi beni in Mandello (6) e Ariberto nel 1035 dona al monastero di S. Dionigi Lierna, Balliate e qualche altro manso dei dintorni (7). Da ultimo Alessandro III nel 1162 conferma all'arcivescovo di Milano

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 89; LUPI, op. cit., II, p. 119.

(2) TATTI, op. cit., II, pp. 98 e 114; ARRIGONI, op. cit., I, p. 51.

(3) TATTI, op. cit., II, p. 90; GIULINI, op. cit., I, p. 675; LUPI, op. cit., I, p. 1009; ARRIGONI, op. cit., I, p. 49; Pozzi, *Storia di Lecco*, passim.

(4) LANDULPHI, *Med. Hist.* in PERTZ, *M. G. H.*, Script., VIII, p. 59, nota 7.

(5) ARRIGONI, op. cit., I, p. 52.

(6) GIULINI, op. cit., I, p. 391; II, p. 181; ARRIGONI, op. cit., I, p. 57.

(7) ARRIGONI, op. cit., I, p. 47.

« Leucum cum comitatu » (1). Forza è dunque concludere che da molto tempo l'arcivescovo nostro fruiva di tale possesso come di quello di Angera; sebbene per arrotondare le diocesi vicine il contado fosse stato ridotto di molto.

Un altro lembo del primitivo contado si staccò per essere probabilmente un corpo a sè e fu la Valsassina. Noi non prestremo certamente fede a quel Tazio Della Torre che sarebbe stato conte di Valsassina in tempi assai remoti, ma dobbiamo convenire che sui principii del secolo XII codesta antica parte del contado di Lecco stava a sè, sotto la signoria di un Della Torre che ne era propriamente conte (2) e che forse dapprima n'aveva diviso il dominio coi conti di Lecco, come ramo d'uno stesso ceppo. In Valsassina difatti Attone possedette, e possedette Ferlinda, ed erano in Valsassina quelle corti di Bruscante e Baliade, che Ferlinda vedova ricuperò nel 975 (3).

Ad ogni modo quello che allor continuò a chiamarsi contado di Lecco passò all'arcivescovo e quindi a Milano e fu considerato come parte della campagna milanese e Milano vantò sempre diritti su di esso. Ai tempi del Barbarossa però noi troviamo un cambiamento in tale stato di cose, del pari che nella Martesana, perchè nel 1158 e precisamente quando il governo creò il nuovo contado Martesano-Sepriese ponendovi a capo Gozoino, sembra che ristabilisse il contado di Lecco con un conte proprio nella persona di certo Abradiante (4) o Brandimarte (5). Se dobbiamo infatti credere a qualche storico, nel silenzio di tutti i cronisti (6), i lecchesi si

(1) TATTI, op. cit., II, p. 174; GIULINI, op. cit., III, p. 637; ARRIGONI, op. cit., I, p. 62, ecc.

(2) LAMPUGNANI, *Turrianæ Propaginis arbor*, 4; FAGNANI, *Famiglie Milanesi*, ms. presso l'Ambrosiana, Torriani; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. XIV, Torriani; ARRIGONI, op. cit., I, p. 49; CALVI, op. e loc. cit., Pozzi, op. e loc. cit.

(3) ARRIGONI, op. cit., p. 53.

(4) CORIO, op. cit., ad. a.; ARRIGONI, op. cit., I, p. 84; Pozzi, op. e loc. cit.

(5) CAVIFELLI, *Annales Cremonenses*, Cremona, 1584, p. 54; ARRIGONI, op. cit., I, p. 84.

(6) Sire Raul, il Morena, l'anonimo Piacentino, l'autore del *libellus tristitia*, Benzo d'Alessandria, G. Fiamma, ecc., da noi altrove citati, non accennano per nulla ai lecchesi in codesto convegno. V. pertanto il GIULINI, op. cit., III, p. 537.

trovarono al convegno di Monza assieme coi martesani e sepriesi; e cola, imitandone gli esempi, furono dall'imperatore pagati della stessa moneta. Posto che tal racconto non risponda a verità, noi sappiamo certamente, ad onta delle insinuazioni della *Cronica Danielis*, che Oberto di Pirovano, arcivescovo di Milano e signore del nostro contado, fu fedele alla causa della sua città (1) e perciò dovette essere colpito dall'imperatore con la privazione dei suoi beni, tanto nel nostro, quanto in quello di Stazzona.

Passato così il periodo burrascoso del Barbarossa, le cose tornarono allo stato primitivo, e cioè il contado di Lecco all'arcivescovo e quindi a Milano.

La pace di Costanza infatti (1183) e il convegno di Reggio (1185) riconobbero a Milano « omnia regalia, quae imperium habet » in archiepiscopatu mediolanensi, sive in comitatibus seprii, martesane, burgariae, leucensi, stationae vel in aliis comitatibus » (2) ed è degno di nota come Federigo I chiamasse questa estensione di territorio l'arciepiscopato di Milano, non già il contado o il ducato o la campagna.

Quanto poi alle terre del contado di Lecco, nelle quali Milano aveva le regalie imperiali, ricordo ancora la controversia tra milanesi e comaschi a proposito di Montorfano, Mandello e Lierna, che i contendenti pretendevano ciascuno per sé e il tribunale arbitrale risiedente in Seveso, udito l'avviso dei sapienti di varie città, decretò appartenessero al nostro contado (3). Però non pare che la lite terminasse così pianamente, perchè ancorà nel 1190 Martino Della Torre, conte di Valsassina, dovette pronunziare sentenza arbitrale per una nuova controversia insorta tra Milano e Como intorno a Lecco, Montorfano, Mandello, Incino, Zono e Uggiate (4), stabilendo che le prime quattro terre appartenevano a Milano, le altre a Como.

Ma il dominio arcivescovile nel contado di Lecco come si esplicava?

(1) GIULINI, op. cit., III, p. 572; FUMAGALLI, op. cit., p. 92.

(2) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, loc. cit.; VIGNATI, *Storia della lega lombarda*, loc. cit.

(3) DELLA CROCE, Ms. cit., vol. VII, all'anno; ROVELLI, op. cit., II p. 169 sgg; p. 349 sgg.

(4) LITTA, op. cit., vol. XIV, Torriani, cit; ARRIGONI, op. cit., I, p. 86.

Che fosse un vero dominio temporale non v'ha dubbio. Basterebbe, a provarlo, ricordare come correndo il 1310, nella pace tra Cassone Della Torre e Matteo Visconti (1310), si stabilisce che il comune milanese non si sarebbe mai introdotto nelle terre di spettanza dell'arcivescovo (1). Troviamo poi nell'anno seguente Cressone Crivello investito del contado di Lecco (2) tolto all'arcivescovo; onde la sicurezza che la investitura laica nel contado spettava proprio al gerarca milanese.

Lecco come Stazzona erano poi anche sotto l'alta sovranità o sorveglianza papale, tanto che nel 1384 quando Galeazzo stesso volle dare Angera a sua moglie Caterina, questa si dovette giustificare presso il papa (3), adducendo che quei paesi sarebbero affidati meglio a lei che all'inetto governo della Curia.

Un'ultima osservazione rispetto al Giulini. Questi, discorrendo della fusione dei comitati avvenuta verso la fine del secolo XIV, asserì che Lecco s'unì più tardi colla Martesana, mentre Stazzona collegavasi col Seprio (4). Codesta asserzione è del tutto gratuita. Gli statuti del 1396 (5) distinguono Lecco dalla Martesana ed altrettanto fanno gli statuti stessi di Lecco, appunto sulla fine del trecento (6).

Concludendo, da tutto quanto abbiamo esposto, appare che il contado di Lecco esisteva fin dal secolo IX in estensione grande e per tutto il X si mantenne dipendente da una famiglia tra le più illustri d'Italia. Sparita questa e disgregatosi il primitivo contado, quanto ne rimase raccolto intorno al capoluogo passò in dominio della curia arcivescovile di Milano, che ne fu signora temporale e per sé lo tenne fino agli ultimi del secolo XIV.

(1) GIULINI, op. cit., IV, p. 855.

(2) Id., op. cit., IV, p. 850.

(3) Id., op. cit., V, p. 648.

(4) Id., op. cit., II, p. 34.

(5) Id., op. cit., V, p. 805.

(6) *Statuta Burgi Leuci, 1649*; cfr. VERGA, *La giurisdizione del podestà di Milano*, ecc. nei *Rend. Istit. Lomb.*, 1901, fasc. XX, già cit.

Il contado di Stazzona.

Anche attorno a Stazzona, al suo nome, alla sua origine, alla sua antichità ed importanza nella storia milanese molto è stato asserito. A noi basta sapere che il contado prese il nome dal suo capoluogo, Stazzona, che occupò una parte molto rilevante nella storia nostra, fu abitato da conti turbolenti e più tardi andò soggetto alle stesse vicende degli altri contadi fin qui illustrati (1).

§ I. **Notizie corografiche.** — La storia di codesto contado, oscura e ancor da fare per quanto concerne le sue vicende, i suoi conti, la sua costituzione, grazie agli studi accurati di Vincenzo De Vit (2), è sotto il rispetto corografico ben conosciuta, sicchè le ricerche mie non aggiungono verun documento. Staremo paghi quindi a raccogliere e riordinare in un sintetico complesso i ragguagli già posseduti e divideremo la storia del contado in due periodi: uno più antico, l'altro più recente, secondochè ci consiglia a fare la natura stessa del contado che ebbe ne' varî periodi diversa costituzione e soprattutto limiti del tutto differenti.

(1) Le denominazioni antiche del capoluogo del nostro contado sono: *Scaciona, Staciona, Stationa, Statstzona, Statzona, Stazona*. Incerti furono gli storici nel ridurre la voce a forma volgare, sicchè confusamente troviamo scritto: "Staziona", "Stazona", "Stazzona". Considerando che il nome si originò da una "stazione" navale romana, non dovremmo esitare a scrivere *Stasiona* (infatti dal latino *statio* deriva *stazione*). Ma, come ognuno può dedurre dall'elenco surriferito, il nome stesso si corrippe sin dai secoli più bassi (da *Staciona* = Stazzona), dimodochè la forma volgare rimane *Stazzona*. Anche in parecchi altri luoghi dei nostri laghi trovasi qualche "Stazzona", come ad es., sul Lario presso Gravedona ed in Valtellina non lungi da Sondrio. Questo fatto, più che le teorie linguistiche, ci hanno persuasi ad accettar la lezione "Stazzona". V. in proposito: DE VIT, op. cit., I, passim; BIANCHETTI, op. cit., I, passim; RUSCONI, op. cit., passim; GIULINI, op. cit., I, p. 843 sgg.; II, p. 454 sgg.; *Descrizione storico-cronologica d'Angera*, Bergamo, 1779; *De Antiquitatibus Angleriae* in CALOGERA, *Opuscoli*, to. XLX; DIONISOTTI, op. cit., p. 175.

(2) DE VIT, op. cit., vol. I, p. 1 sgg.

ipotesi corografiche relative a fatti e spiegate da avvenimenti che quasi non lasciano dubbi sulla loro attendibilità.

La prima menzione del contado si rinviene in una carta dell'807, dove è nominato Locarno e Sommarè come facenti parte di esso (1). Un Locarno è pure ricordato in altra carta del 781 (2) e in documenti posteriori (865-870-877, ecc.) (3), ma il De Vit con buone ragioni sostiene trattarsi di un Locarno diverso dell'attuale, sito pure sul lago, e probabilmente non tanto lontano dall'odierna Lesa (4).

Una carta del 877 colloca pure nel contado stazzonese Cabroy (Capronno) e Masino (5), posti l'uno sulla riva sinistra non lungi da Stazzona, l'altro sulla destra, di fronte, poco più verso settentrione. Una carta dell'885 descrive una pezza di terra posta "in loco et fundo muregicio" che confina "alio capite in loco stacionense" (6). Evidentemente l'odierno lago di Mergozzo era allora unito al Verbano, e se si chiamava "stazionense", ciò vuol dire che il nostro contado comprendeva anche Mergozzo nell'Ossola Inferiore. Una carta dell'895 menziona pure "Cornaleda in comitatu Frazionensi" (6). Devesi intendere certo "comitatu stacionensi" ed allora "Cornaleda" non potrebb'essere altro che "Cornaredo" nel circondario di Gallarate. È vero che questo paese trovavasi in pieno contado di Seprio, ma non è cosa insolita a quell'età trovare in mezzo ad un dato territorio terre spettanti a diversa giurisdizione (7). Finalmente gli Atti di S. Giulio del 1066

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 38 e *Cod. Dipl. Long.*, n. 732; DE VIT, op. cit., I, p. 214.

(2) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, p. 210 sg.

(3) *Cod. Dipl. Long.*, nn. 237 e 310; MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 119, 195; VI, p. 345; UGHELLI, op. cit., V, p. 650; GIULINI, I, p. 432; II, p. 18.

(4) DE VIT, op. cit., I, pp. 240, 246 sgg.

(5) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, p. 218 sgg.; GIULINI, op. cit., I, p. 289; *Cod. Dipl. Long.*, n. 704.

(6) DE VIT, op. cit., I, p. 228; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 77.

(7) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 209, 212; GIULINI, op. cit., I, p. 368.

(8) Cfr. quest' *Arch.*, XXXI, p. 28. Così i beni di Ornago e Cavenago, posti nel territorio di Milano, erano parte del contado di Pavia. Il concetto unitario faceva difetto nella politica medievale.

pongono nel nostro contado « Insulam modicam » (1) certamente una delle Borromeo, e nel 1005 vi troviamo Sesto Calende, che però non sappiamo se v'entrasse anche prima (2). Così abbiamo veduto dall'un capo all'altro del Verbano esservi delle terre spettanti al nostro contado: a nord Locarno, a sud-ovest Sommare, Mergozzo, Massino; a sud-est Cabroi e Sesto Calende.

Ma una questione piuttosto seria è stata testè sollevata dal Baudi di Vesme a proposito del capoluogo, Stazzona, giacchè egli non crede potersi identificare coll'odierna Angera, o coll'Angera del contado eretto da Venceslao, ed aggiunge di non saper comprendere come Federigo I, che così minutamente descrive i confini del comitato sepriese, abbia poi trascurato di notare che erano da esso escluse Stazzona e la sua pieve, poste sulla riva sinistra del lago (3). Pertanto egli colloca altrove tal capoluogo e precisamente sulla riva destra, tra Baveno e Mergozzo. L'obiezione del dotto storico riceverebbe una conferma dal fatto che una carta del 1202 menziona la terra di Staciona, come giacente sulla destra del Verbano non lungi da Arona (4). Ma a tutte queste osservazioni si possono opporre argomenti da non lasciare dubbi nella scelta. E innanzi tutto noi vedemmo menzionati Cabroi (877) e Sesto Calende (1005) come posti nel contado di Stazzona sulla sinistra del lago ed entro i limiti assegnati dal Barbarossa al Seprio. In secondo luogo le parole dell'imperatore stesso non toccano di quel tratto di riva che dalla Tresa va al Ticino, giacchè il limite assegnato al contado di Seprio incomincia dal punto ove il Ticino esce dal Verbano (« a lacu maiori sicut pergit flumen Ticini usque in Padrinianum ») e terminano dove la Tresa si getta in detto lago (« et sicut Tresa refluit in predicto lacu Maiori »). E notiamo che nel 1185, quando cioè si sottoscriveva il trattato di Reggio, del nostro contado non restava che l'ombra, un frammento che in una determinazione quale fu quella del Barbarossa poteva sfuggire. E poi, come possiamo dire che l'Angera nostra non è l'antica Stazzona, quando le carte danno prova evidentissima, alternando

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 454; DE VIT, op. cit., I, p. 217 sgg.

(2) SPINELLI, *Sesto Calende*, Milano, 1880, p. 32.

(3) BAUDI DI VESME, op. cit., p. 255.

(4) DE VIT, op. cit., I, p. 345.

codesti due nomi verso la fine del secolo XII e sui primordi del XIII, ed applicandoli sempre allo stesso luogo, agli stessi beni posti nella località che or è chiamata Stazzona ed ora Angera (1)? Come sia sorto codesto secondo nome non è qui il luogo di cercare.

Le favole di Anglo e le invenzioni consacrate dalla Cronachetta di Daniele, come influirono sulla titolatura viscontea, certo di riflesso devono aver esercitata un'efficacia anche su cotesto mutamento, proprio in quei giorni nei quali si faceva risorgere il contado a gloria ed onore degli illustri discendenti dell'eroe troiano. A noi giova concludere che, a meno di giudicare spurii moltissimi documenti, dovremo rilevare che la Stazzona del contado era precisamente l'odierna Angera, sulla sinistra del Verbano. Quanto alla terra « de Staciona » che diè argomento di qualche meraviglia anche al De Vit, diremo che non ci meraviglia punto perchè, come già dicevamo, sul Lario oggi ancora trovansi due Stazzone, una in vicinanza di Gravedona ed un'altra in Valtellina.

Le notizie certe ci dicono quindi che tutto il bacino del Verbano, da Locarno a Sesto, formava parte del nostro contado, se escludiamo quel tratto della riva sinistra che da Ispra sale oltre Maccagno, perchè, come si è veduto, era parte del Seprio.

Ma parecchi storici vollero includere molte altre terre ancora nel nostro contado. Certamente l'importanza ch'esso ebbe in codesta età bassa non ci fa dubbiosi nel supporre che ampia ne sia stata l'estensione. Già il trovare Mergozzo entro i suoi limiti, ci suggerisce la domanda: e perchè non tutta l'Ossola Inferiore ne faceva parte? Perchè il « comitatulum » della Valdossola dato a Pietro, vescovo di Novara, non era che parte dell'Ossola Superiore, come ben dimostrarono il De Vit e il Bianchetti (2). Il primo anzi asserì senz'altro che l'Ossola Inferiore entrava tutta nel nostro contado; il secondo si limitò a concludere ch'essa non costituiva un contado separato. Ora, se così veramente fu, in qual contado doveva essa venir compresa se non in quello di Stazzona, tanto

(1) BESCAPÈ, *Novaria Sacra*, I, p. 80; *Descrizione storica* cit., p. 32; *De Antiq. Angleriae* cit., p. 21; DE VIT, op. cit., I, pp. 1, 112 sgg.; p. 503 sgg.; GIULINI, op. cit., I, p. 885.

(2) Id., op. cit., III, p. 204; PROVANA, *L'Italia ai tempi di Arduino*, Torino, 1844; DE VIT, op. cit., pp. 1, 94 sgg.; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 77 sgg.

vicina e che senza dubbio ne includeva già una terra in Mergozzo?

Il Giulini poi vi inchiusse Biasca e Faido (1); il De Vit e prima di lui il Durando, il Provana, il Rusconi e il Dionisotti (2) non dubitarono di asserire che tutto il paese dal Verbano sino alle cime del Sempione ne faceva parte. Se la ipotesi sembra ardita, non per questo può dirsi inverosimile. Anche il contado di Lecco, posto a guardia della via d'Italia pel Lario, saliva su su fino ai monti, pur includendo il « comitatum Clavennae » (3). Perciò noi troviamo più che probabile che il contado di Stazzona, posto a guardia di una via tanto importante quale era quella del Verbano, abbracciasse le alture fino ad un altro isolotto da esso distinto, il contado di Bellinzona, che doveva essere ben piccola cosa (4). Questi però furono i confini ideali; scorrendo in seguito delle vicende del contado stesso, vedremo come la confusione fosse non poca, giacchè entro tali limiti molti padroni dominarono.

Del secondo periodo poco abbiamo da dire. Come il contado di Lecco, così il nostro si disgregò e fu donato in parte al vescovo di Novara, in parte si costituì a comune; parte passò ai conti di Castello e di Biandrate e parte all'arcivescovo di Milano (5).

A quest'ultimo frammento, come a quello che comprendeva l'antico capoluogo, rimase il nome di contado di Stazzona. Le delimitazioni di esso sono chiaramente segnate dal De Vit: estendevansi alla pieve di Stazzona, ad Arona, a Meina ed a buona parte del Vergante (6), cioè alle terre poste nel bacino inferiore del Verbano a sud di una linea che congiunga Laveno con Pallanza (7). Del nuovo contado di Angera, creato da Venceslao (1397), non è

(1) GIULINI, op. cit., IX, « Spiegazioni alla carta ».

(2) DE VIT, op. cit., I, 1, p. 215; DURANDO, op. cit., p. 218; PROVANA, op. cit., p. 92; RUSCONI, op. cit., p. 22; DIONISOTTI, op. cit., p. 204.

(3) CROLLALANZA, op. e loc. cit.

(4) RIGOLO, *Il contado leopontino*, Bellinzona, 1886, passim.

(5) DE VIT, op. cit., I, 1, pp. 360-361.

(6) Id., op. cit., p. 397.

(7) A questa nostra asserzione sembra contraddire il Fiamma. Il DE VIT, op. e loc. cit., già ad esuberanza confutò lui e quanti sull'orme di lui scrissero che tutto il contado passò all'arcivescovo.

nostro ufficio discorrere e perciò nè qui nè altrove nè faremo parola (1).

§ II. Dei conti signori nel contado di Stazzona. — Non vi è forse nella storia milanese questione più oscura e più intricata di quella che riguarda i conti di Stazzona, dei quali parecchi tacquero, molti dissero poco, e moltissimi, prestando fede ad un romanzetto storico, dissero troppo. Codesti conti furono innalzati al grado di primi dignitari italiani, schiatta di re e d'imperatori, capostipiti dell'illustre stirpe dei Visconti, ceppo delle primarie case nobili della Lombardia, anzi dell'Italia settentrionale. I nomi di Anglo, di Alione, di Galagneo, di Viviano, delle amazzone, compagne di codesti eroi, intrecciati alle vicende più romanzesche, crearono attorno al contado di Stazzona ed ai suoi conti un'aureola leggendaria (2), la quale prese ancora più solide basi quando Ven-

(1) GIULINI, op. cit., II, pp. 661-665; DE VIT, op. cit., I, 1, p. 504 sgg.

(2) Cfr. la celebre, sebbene inedita, *Cronica Danielis seu De Comitibus Angleriae*, di cui fino ad oggi si conoscono i seguenti codici:

a) Braidense di Milano, AD-XII-32 (sec. XVII). La biblioteca stessa ne possiede due altre copie posteriori tra i codici Morbio e precisamente una nel cod. 48 (incompleta) e l'altra nel cod. 73. V. L. FRATI, *I codici Morbio*, Forlì, 1897, p. 66.

b) Ambrosiana di Milano, cod. 161.

c) Trivulziana di Milano, cod. 1344.

d) Biblioteca nazionale di Parigi (sec. XIV). Delle notizie leggendarie da essa divulgate sono ripiene le cronache nostre; cfr. FLAMMA, *Manipulus Florum* in MURATORI, *R. I. S.*, XII; idem, *Galvagnana* in *Miscell. di storia italiana*, vol. VII; e *Cronicon Extravagans*, ibid.; FILIPPO DI CASTEL SEPRIO, *Cronica de dictis et factis civitatis Mediolani*, cod. 1218 della Trivulziana; BENZO D'ALESSANDRIA, *De Mediolani opusculum*, ediz. Ferraj, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n. 7, 1889; IOH. DE CERMENATE, *Historia Mediol.*, ed. Ferraj, Roma, 1887; BONVESIN DA RIVA, *De Magnalibus urb. Med.*, ed. Novati, Roma, 1868; CORIO, *Historia di Milano*, capp. I e II, passim; TRISTANO CALCO, *Hist. Patr.*, lib. X in GRAEVII, *Thesaurus*, vol. I, par. I, p. 554; MERULA, *De Antiquit. Vicecom.*, ibid., vol. III, p. 20.

Tra i moderni si occuparono di essa:

L. A. FERRAJ in *Bull. Istit. stor. ital.*, n. 7, 1889, p. 135 e in *Arch. stor. lomb.*, a. XVII, 1890, p. 285; CINQUINI, *Memoria letta alla Società storica lombarda* (V. sunto in *Arch. stor. lomb.*, a. XVI, p. 191 e *La Lombardia* (14 maggio 1889); W. von GIESEBRECHT, *Zur Mailändischen Geschichtsschreibung im XII und XIII Jahrhundert* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXI.